

fornire a formatori e consulenti indicazioni su come supportare la crescita dei professionisti nei contesti educativi. In questa direzione, le tre parti che lo compongono contribuiscono in modo diverso a ricostruire un quadro teorico e metodologico complesso, in cui vengono a delinearsi buone prassi educative, efficaci strategie per sviluppare competenze riflessive, utili metodologie per coltivare pratiche formative criticamente orientate.

Valentina Mucciarelli

*Inattualità di Pasolini*, «aut-aut», 345, gennaio-marzo 2010

Quella di Pasolini è un'«inattualità»... attuale. Tanto è vero che si continua a parlare di lui come problema: come radiografo di un'identità profonda dell'Italia e del suo «universo orrendo», ma anche come maestro di profezia, per un futuro ripensato per l'uomo, il quale in lui, sì, si confonde con il ritorno alla «civiltà del pane» e delle «luciole», ma sempre in netta dialettica rispetto al presente nella dialettica legittimato. Sì, Pasolini è un pensatore dialettico e, pure, più vicino alla dialettica senza sintesi dei francofortesi (centrale nell'ultimo Pasolini saggista) piuttosto che a quella hegeliano-marxista tipica del suo gramscismo organico e rappresentato in pieno in *Uccellacci e uccellini*. Allora Pasolini va costantemente «riquadagnato» e va posto come cifra e canone del nostro mondo attuale. Che egli ancora sfida. Che rilegge senza veli ideologici. Ponendosi in relazione con l'*anthropos* più autentico: che è quello negato, rimosso, alienato. E da riattivare e prima ancora da riconoscere.

Allora Pasolini va riletto *à part entière*, va ri-ataversato in modo costante, compulso la sua Opera omnia e gli stessi inediti e la stessa eterogenea appropriazione di linguaggi, attraverso i quali ha reso più netta tanto la denuncia quanto la ricerca in *itinere* e la sua stessa vocazione all'autenticità/alterità. Così cerca di fare anche il presente fascicolo di «aut-aut», che si inoltra su molte frontiere del cantiere pasoliniano per estrarne le «ragioni», l'«insegnamento», la «vocazione pedagogica» e leggerne alcuni «affreschi» (*Il padre selvaggio, Salò, Petrolio, Scritti corsari* ecc.), tenendone fermi e i «segni» e l'orizzonte di essi. Dai vari contributi emerge proprio l'attualità dell'«inattuale» Pasolini, il suo doverci parlare ancora, poiché irretiti, e sempre più dentro quel mondo omologato e senza fratture e sempre più meccanicamente dedito alla ripetizione di sé com'è il nostro occidentale (e non solo). Qui la voce di Pasolini si fa di nuovo incisiva: è l'urlo alla Munch e la proiezione di un'attesa soffocata che aspetta di essere, invece, detta e «salvata». È l'*animus* del profeta che, in queste pagine, esce richiamato e ben delineato come l'*identikit* più profondo dell'intellettuale-poeta friulano.

Un *animus* che è nutrito di passione (come sottolinea Kirchmayr) di cui la poesia è la voce primaria, che si nutre di ideologia (*a latere*) e si fa «passione della realtà», poiché «senza passione non c'è apertura al senso di un ritrovamento storico e culturale», come via per un «nuovo umanesimo» (p. 33).

Compito nostro è, allora, «abitare poeticamente il mondo» e abitarlo col «grande rifiuto» e la «follia appassionata», per promettere «un altro avvenire». Qui è già ben attivo l'*animus* del Pasolini «corsaro» in cui l'empirismo eretico e la tensione dialettico-negativa si saldano strettamente a partire dal corpo: in un'«esperienza, esistenziale, diretta, concreta, drammatica corporea» (p. 67): personalmente vissuta. Così gli *Scritti corsari* sono il punto più nudo e più aperto dell'intellettuale-letterato Pasolini, il punto in cui il messaggio nega se stesso e si fa rivolta. E rivolta che si radica su un «rischio ontologico»: quello dell'impero dei «segni», dei «discorsi» Rispetto al reale, che va invece ricompreso in questo suo processo di oscuramento. E denunciato. In

uno stretto corpo a corpo. Ed è proprio il linguaggio a manifestare questa mutazione per via tecnologica e borghese: elementi che lo rendono omologato (e omologante). Operando contro il «genocidio» che ha distrutto cultura e assimilato forme di vita, senza residuo. La risposta finale di Pasolini è *Petrolio*, testo maturo e di denuncia, tramato da e su una scissione dell'io, ma anche della società e del suo Potere, sempre più occulto e infame, affidatosi alla strategia delle stragi. Pasolini attua una controstrategia di parresia e di pedagogia antistituzionale, antideologica da far vivere con l'esempio: di un io-corpo che si «getta» nelle battaglie. Anche Salò si dispone su questa medesima frontiera: è denuncia della modernizzazione e del suo degrado e recupero di un sacro «di tipo laico», legato al tempo escatologico del cristianesimo, ma riletto nel suo senso mondano più alto: la democrazia ricondotta al suo *identikit* più profondo. Allora è nella storia che possiamo, forse, salvarci, rinnovando l'idea di futuro e sottraendolo all'ipoteca dell'Occidente, come pure rilanciando una costante azione pedagogica, di cui Pasolini (secondo Mariani) è stato un interprete attento, sfumato e organico al tempo stesso, poiché l'ha colta nell'agire insegnante (ma libero e che libera), nel rapporto educativo (riportato al suo modello socratico e reso, oggi, ancor più critico e dialettico), nella azione profetica (che va oltre i soggetti e si dilata nella «società civile» come voce che risveglia, che inquina, che tiene all'erta e sospinge oltre i confini dell'esistente, poiché lo rivela sempre più nettamente e dettagliatamente come carcere e ne coglie, a un tempo, le crepe e le erosioni).

Il fascicolo di «aut-aut» ripensando l'ultimo Pasolini, soprattutto, ne rilancia la voce densa e forte: l'ottica di lettura del reale e i registri di opposizione che ne hanno riconfermata la vocazione pedagogica alta del poeta friulano, come già ebbe a cogliere Enzo Golino nel suo *Il sogno di una cosa*, già nel 1985.

Ma nel fascicolo si delinea anche un ripensamento dell'ultimo Pasolini, meno lineare, più autocritico, più inquietante nel suo «disinganno»: forse – e si rileggano alcuni testi delle *Lettere luterane*, a partire dall'Abiura – (come sottolinea Roveretto nel suo saggio) che riconosce «un secondo enorme trauma» del proprio agire/pensare/esistere, «quello di accorgersi di aver amato, odiato, vissuto per nulla, in nome di un fantasma evanescente steso a ricoprire quel vuoto al centro del suo essere», che riemerge alla fine tra *taedium vitae*, «fuoco letterario» e «tragicità» (secondo Siciliano) spostando oltre gli Scritti e le Lettere il suo sguardo rivolto futuro. Che, fatalmente, non c'è stato. Ma qui siamo, sì, davanti all'approdo di Pasolini profeta-educatore, ma anche forse all'annuncio di un'autocritica che si va estendendo e rinnova i confini (gli ultimi) di un'avventura intellettuale, la quale a sua volta e di nuovo si sta rinnovando. Forse, però, come è necessario sottolineare, poiché quella voce fu ammutolita per sempre.

Franco Cambi

EMILIANO MACINAI, *Bambini selvaggi. Storie di infanzie negate tra mito e realtà*, presentazione di Leonardo Trisciuzzi, Milano, Unicopli, 2009

Di forte impatto emozionale, oltre che di indubbio rilievo scientifico, il volume che ci ha consegnato Emiliano Macinai, è stato motivatamente introdotto da Leonardo Trisciuzzi, fra i primi a occuparsi in Italia di infanzia, con il suo precorritore e suggestivo lavoro *La scoperta dell'infanzia*, risalente ai primi anni Settanta. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e parallelamente sono venuti crescendo gli studi storiografici, da noi (Becchi, De Serio, Di Bello, Trisciuzzi, Ulivieri) come all'este-